

PER MARTA DA MARTE.

La stanza è buia, totalmente nera. Non una luce, non un riflesso né una lieve sfumatura. Non una finestra che dia indicazioni di spazio. Dormo profondamente nel mio letto posto al centro di questo luogo nero. Mi vedo da fuori pur vivendomi in prima persona. D'improvviso mi sveglio, ho paura. Piagnucolo e chiamo con voce fievole *mamma*. Non ho fiato, né per piangere, né per urlare né per chiamare. Ho paura ma non so né perché né di cosa; sono paralizzata. Cerco di non muovermi e di non muovere nulla per non farmi notare. Da chi? Cerco di respirare così piano da non muovere le lenzuola. Vorrei nascondermi sotto ma non devo dar segni della mia presenza. Resto immobile, tesa e continuo a chiamare sottovoce *mamma* sperando mi senta presto, sperando arrivi ad interrompere quel momento, forse quel sogno. Eccola, sento i suoi passi. Arriva. Sento la sua voce lontana che mi chiama. Un cigolio e vedo il profilo di una porta che si apre e fa entrare uno spigoloso fascio di luce che fende il buio della stanza.

La mamma entra lentamente. Con voce dolce mi rassicura "non preoccuparti, sono qui, arrivo, Linda stai calma, arrivo" Pian piano si avvicina e ne son rincuorata. La sua voce resta soave e la mia paura inizia a placarsi. Mentre si avvicina allunga le mani come per prendermi in braccio o accarezzarmi. Sento il calore espandersi nel corpo, i muscoli rilassarsi e la paura sciogliersi. Ne sono felice, non vedo l'ora di sentire le sue dolci mani sul viso. Pian piano però vedo queste mani diventare grandi, sempre più grandi. Ad ogni passo aumentano di dimensione, la voce continua a pronunciare frasi rassicuranti ma diventa sempre più profonda e rallentata, rimbomba nelle orecchie, fa eco nella mente mentre le mani crescono sempre di più. Si avvicinano, mi sovrastano, mi spaventano. Mi copro parte del viso con la coperta ma le mani ormai sono vicine, mi coprono e coprono la mia vista, diventano immense, gigantesche, mostruosamente enormi; occultano la vista del viso di mamma e tolgono la poca luce che c'era nella stanza facendo tornare tutto nero.

Sono impietrita, nuovamente al buio, sveglia e con il fiato corto.

Resto immobile, con la pelle d'oca dietro le orecchie ma non chiamo nessuno.

Oggi rivedo quelle mani.

Sono in studio da Marta ed osservando i lavori disposti sul tavolo provo nuovamente la sensazione di quel sogno ricorrente che non faccio ormai da molto tempo. Questa volta lo rivivo senza la paura e l'affanno del buio. Sul tavolo dello studio c'è una città di mani, un villaggio fatto da case-mano, grotte-mano, palazzi-mano, gabbie aperte e castelli stonati che creano un paese di protezione e dolcezza, pur mantenendo quella leggera tensione che ogni gioco inventato dai bambini ha in sé. Il

nascondersi per trovarsi, la ricerca di soglie fittizie, di portali che aprono passaggi ad altri mondi, l'aldilà dello specchio per un mondo surreale che ci rende protagonisti di una storia tutta da inventare, tutta da vivere e da scoprire.

Giochi d'infanzia che ci precipitano nella vita con la testa tra le nuvole e a volte a gambe all'aria.

Così il sogno o l'incubo, si trasforma in un mondo da costruire. Immagino di muovermi tra queste mani che compongono la città, quasi come in una mappa Medioevale nella quale, al contrario di quelle odierne nelle quali si evidenziano le strade mentre gli edifici sono semplici quadratini vuoti che occupano lo spazio, erano i palazzi ad esser rappresentati e a dare indicazioni d'orientamento.

Il castello, il palazzo, le case nobili, la chiesa, la piazza centrale, il comune, il fornaio, il maniscalco il muro di cinta: tondo e a protezione della vita interna.

Così vedo quella città disposta sulla tavola nello studio, come un luogo che vuole accogliere e proteggere, un luogo che vuole farci nuovamente precipitare nel gioco e nella vita, come per darci la possibilità di riscrivere e rivivere qualcosa che abbiamo tutti vissuto nell'infanzia ma che si è allontanato da noi mentre ci addentravamo nella maturità.

Le mani stondate e dolci di Marta, mi fanno pensare alle mani della Madonna col Bambino di Duccio. Mani a culla che sembrano aver perso l'ossatura per diventare simbolo materno di dolcezza e riparo. Mani che simboleggiano il ventre dal quale tutti veniamo, mani che diventano rifugi primordiali, grotte paleolitiche ma anche case immaginifiche che ognuno di noi ha sognato, costruito e perlustrato. Mani che ci riportano all'inventiva innocente dell'infanzia, a favole e storie lontane. Queste sono mani nelle quali rifugiarsi per non farsi trovare, mani che ci offrono un nascondiglio nel quale nasconderci agli occhi degli altri per lasciarci finalmente soli con la nostra fantasia.

Così, tra mani, sogni, incubi, occhi e giardini segreti, immagino di entrare nell'opera che Marta mi sta descrivendo e che vedrò realizzata solo a Cremona. Un'opera fatta di aria, che potrebbe volare, ma che rimane ancorata alla realtà per offrirci nuovamente quel portale che non siamo più capaci di sognare ad occhi aperti.

Linda Carrara
Maggio 2025